

Educare alle diversità

Una prospettiva storica

a cura di

Mario Gecchele, Paola Dal Toso

anteprima

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2019

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675499-8

Indice

Presentazione	
<i>Simonetta Polenghi</i>	9
Introduzione	13
<i>Parte prima</i>	
L'IDENTITÀ DEL DIVERSO NELLA STORIA	17
L'immagine del "diverso"	
<i>Mario Gecchele</i>	19
L'altro come diverso	19
<i>Nel mondo dell'infanzia</i>	24
<i>Perché la disabilità?</i>	26
<i>Esclusione e istituzionalizzazione</i>	29
Una mentalità nuova	31
<i>Fra natura e cultura</i>	32
<i>Occuparsi dei diversi</i>	34
Un caso straordinario	37
Poveri e vecchi: fra carità e assistenza	
<i>Mario Gecchele</i>	49
Una nuova politica sociale	51
Nascondere e controllare il diverso	55
Le riflessioni ottocentesche	59
Modelli educativi femminili: fra emancipazione e sottomissione	
<i>Mario Gecchele</i>	67
Moglie fedele e madre esemplare	70
La casa: il regno della donna	78

Parte seconda

I LUOGHI DELL'EDUCARE	87
Dagli istituti alle comunità familiari: il percorso della deistituzionalizzazione	
<i>Mario Gecchele</i>	89
Storicamente	89
I primi cambiamenti	93
Una cultura che cambia	101
Verso la deistituzionalizzazione	113
L'educazione dei ciechi: dal mito alla rappresentazione scientifica	
<i>Tamara Zappaterra</i>	119
L'immaginario sulla cecità. Dal mito alla storia dell'educazione	119
Dall'educabilità dei ciechi alla tiflopedagogia	123
Il contributo di Louis Braille e la didattica nei primi istituti educativi per non vedenti	126
Augusto Romagnoli: antesignano dell'educazione inclusiva per i non vedenti	129
La relazione con il mondo esterno e l'educazione dei non vedenti	131
L'educazione dei sordomuti: il lungo cammino verso l'inclusione	
<i>Maria Cristina Morandini</i>	137
Dall'esclusione all'inclusione	137
Metodi e libri di testo	146
Istitutori celebri	153
<i>I fautori della parola</i>	153
<i>I professori delle scuole di metodo</i>	157
Il collegio: tempo e spazio per la formazione	
<i>Mario Gecchele</i>	161
L'evoluzione della realtà collegiale	161
<i>Nell'antichità greco-romana</i>	162
<i>L'ideale educativo umanistico</i>	163
<i>I collegi degli ordini religiosi</i>	165
<i>Verso il regime napoleonico</i>	168
<i>I collegi femminili</i>	169
<i>I convitti nazionali</i>	170
Testimonianze	172
<i>Esperienze di collegio</i>	172
<i>Testimonianze dirette</i>	175
<i>Una superata, ma utile, istituzione</i>	179

L'accoglienza dei minori fuori famiglia: alle origini della comunità educativa	
<i>Anna Debè</i>	181
Il contesto assistenziale per i minori fuori famiglia del secondo dopoguerra	181
Oltre l'istituto: le prime esperienze di comunità di tipo familiare	186
I tentativi di classificazione delle strutture residenziali per minori	190
Le comunità per minori oggi: dati statistici	197
Migrazioni: la domanda educativa dell'incontro	
<i>Rosanna Cima</i>	203
Migrazioni	203
<i>Partire, arrivare</i>	205
Per una pedagogia dell'incontro	210
<i>Il pensiero pedagogico decoloniale</i>	213
<i>Etnocentrico ed eccentrico</i>	215
Mediazione interculturale: una scommessa politica	216
<i>Nei contesti educativi multiculturali</i>	217
<i>Nei contesti educativi complessi</i>	220
Vedere il proprio sguardo che osserva	221
I servizi socio-sanitari per le persone adulte con disabilità intellettive	
<i>Luciano Pasqualotto</i>	223
Il complesso quadro delle disabilità intellettive	223
Le disabilità intellettive nella storia	225
Le disabilità nella normativa italiana	227
<i>La legge del 5 febbraio 1992, n. 104</i>	228
<i>Il quadro normativo di integrazione socio-sanitaria</i>	228
La maturazione di una prospettiva bio-psico-sociale	230
<i>La classificazione ICF</i>	231
<i>La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità</i>	233
Il sistema dei Servizi per la disabilità adulta	234
<i>Elementi di criticità</i>	236
<i>I Servizi innovativi per le persone con disabilità</i>	239
I centri per recupero di persone dipendenti da sostanze	
<i>Paola Dal Toso</i>	241
Premessa	241
Gruppo Abele	241
Centro Italiano di Solidarietà (CeIS)	246
Comunità Nuova	248
Comunità di San Patrignano	251
Altre esperienze nella lotta alla tossicodipendenza	253
La complessità del problema-droga	256

Bibliografia	259
Le autrici e gli autori	275

Presentazione

Simonetta Polenghi

Educating for diversity and democracy: teaching history in contemporary Europe è il titolo di un progetto quadriennale del Council of Europe (2016-2019)¹ che, riconoscendo il ruolo strategico della storia nel curriculum scolastico, lo definisce essenziale per la promozione di valori democratici, per la tutela dei valori umani e per il rispetto della diversità socio-culturale. Proprio mentre in Europa e oltre Atlantico le spinte xenofobe aumentano, il Council of Europe assegna all'educazione e all'insegnamento della storia un ruolo chiave per arginare i rigurgiti razzisti e l'intolleranza verso le diversità, siano esse religiose, sociali, culturali. L'organismo europeo prende atto della crescente complessità e diversità delle democrazie stesse sul continente, al contempo però lavora per favorirne la dimensione inclusiva.

Il lavoro del Council of Europe è tanto più significativo, quanto più contrasta derive populistiche, presenti purtroppo anche nel nostro paese. La ricerca storiografica e l'insegnamento della storia rivestono un ruolo chiave sia nel processo di acquisizione consapevole dell'identità culturale di un popolo, sia in quello del riconoscimento dei valori che hanno "gli altri". La storia insegna a coltivare le proprie radici, individuali, familiari e sociali, insegna a custodire i valori condivisi, a conoscere e preservare l'eredità millenaria europea. Al contempo decostruisce i miti e le credenze ideologiche, mostra come siano cambiati nel tempo concetti come civiltà o razza. Oggigiorno, nella cosiddetta società liquida, nel mondo digitale, si vive in una dimensione in cui il presente, molto più che in società passate, acquista una rilevanza straordinaria, grazie alle nuove tecnologie e quindi alla velocità delle informazioni, che ci raggiungono in modo simultaneo. Un tempo però concentrato sul presente fatica a conservare la dimensione etica e a progettare il futuro. M. Nussbaum ha abbondantemente dimostrato

¹ <https://www.coe.int/en/web/history-teaching/educating-for-diversity-and-democracy-teaching-history-in-contemporary-europe> (03/19).

come l'appiattimento su discipline tecnico-scientifiche e l'abbandono progressivo delle scienze umane produca danni sotto il profilo morale. Un società che rinunci ad insegnare il passato coltiva generazioni prive di strumenti culturali adeguati per affrontare il presente e quindi il futuro, non in grado di decodificare i messaggi antidemocratici a volte abilmente mascherati.

Sotto questo profilo, la storia dell'educazione ha un compito rilevante, nella misura in cui essa, indagando i processi educativi e scolastici, anche in Italia ormai da tempo ha messo a fuoco i meccanismi di esclusione/separazione o inclusione dei "diversi". Nel corso del secolo, il significato dell'*altro da noi* ha assunto via via significati diversi. L'altro è colui che non parla la nostra lingua, che professa un'altra religione, che ha usi e costumi diversi, che ha un aspetto fisico diverso e via dicendo. Fa paura e/o attrae e incuriosisce, ha diritti limitati, nella misura in cui non è riconosciuto come gli altri². In realtà, i diversi sono tanti, anzi, nel corso della storia si potrebbe dire che sono la maggioranza, basti pensare alle donne, per secoli poste in condizione di inferiorità biologica, sociale e giuridica, e ai bambini, pure per secoli privi di adeguata tutela giuridica. L'uomo adulto incarnava la norma. L'uomo sano, però. Non il lebbroso, il malato cronico, il folle, il disabile. Non il vecchio in condizione di povertà. Non l'ebreo, non il cristiano di confessione diversa. A ben vedere le norme di esclusione recitavano un perimetro assai stretto, che tutelava alla fine una élite.

La storia dell'educazione ci aiuta a decostruire una serie di credenze e di stereotipi e ci aiuta ad apprezzare le figure di grandi educatori ed educatrici che si fecero carico di minori abbandonati, di bambini disabili, di donne e uomini illetterati e che promossero la loro inserzione nella società mediante l'alfabetismo e l'educazione.

Il volume curato da Mario Gecchele e Paola Dal Toso si inserisce in questo filone di studi, dedicato alle donne, ai marginali, ai disabili, avviato dalla storiografia delle *Annales* e portato avanti in Italia dagli anni Novanta, quando si iniziò ad interrogarsi sui silenzi della storiografia educativa³. Merito del volume è di colmare una lacuna nel panorama editoriale: se infatti ora numerosi sono i testi specialistici dedicati a singoli aspetti della diversità, mancava un libro che presentasse al let-

² Sul caso più drammatico di diversità, che interroga la nostra normalità nel modo più eclatante, ovvero quello delle teratologie, si veda ora L. Montemagno Ciseri, *Mostri: la storia e le storie*, Carocci, Roma 2018.

³ F. Cambi, S. Ulivieri, *I silenzi dell'educazione. Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

tore una visione d'insieme, necessariamente sintetica, dell'educazione del diverso, o meglio, delle varie tipologie di diversità. Senza pretesa di esaustività, ma con una notevole ampiezza di sguardo, il volume presenta una serie di saggi, curati da studiosi esperti nel campo, che ricostruiscono vari snodi di questa storia multiforme. Donne, vecchi, bambini abbandonati, persone disabili, migranti, tossicodipendenti: quali furono le tappe che portarono alla loro progressiva inclusione nella società? Come cambiarono le modalità didattiche ed educative o di recupero? L'approccio del libro è storico. L'impianto consente di giungere però all'oggi, illustrando i difficili processi di integrazione.

Il testo si presenta come un volume interessante per ogni lettore che voglia capire come sia cambiata nel tempo l'educazione dei *diversi* ed è di particolare utilità per gli studenti di Scienze della formazione, per educatori e insegnanti e per quanti si interrogano criticamente sul presente.

Sviluppare pensiero critico, storicamente fondato, è una delle competenze raccomandata dal Council of Europe per l'acquisizione di una mentalità aperta all'inclusione, ovvero al rispetto della dignità delle persone, quale che sia la loro *differenza* da noi. Perché nessuno, come voleva don Milani, sia lasciato indietro. Questo libro si muove meritoriamente in questa direzione.

Introduzione

Mario Gecchele, Paola Dal Toso

Chi si occupa per dovere o per professione di educazione (genitori, maestri, educatori, pedagogisti, psicologi e altri) percepisce senz'altro la complessità dell'educare, dell'aiutare a far crescere, del prendersi cura in un mondo diventato ormai "villaggio globale" in cui le diversità, pur essendo di per sé un valore, sono vissute spesso con diffidenza.

Una caratteristica della società odierna è la compresenza di culture, modelli di vita e sensibilità diversi, tali da renderla certamente più complessa che in passato. Convivono, pur con difficoltà, genti di lingue e culture differenti, di religioni diverse e non credenti e sono diffusi valori a volte difficilmente condivisibili.

Il presente lavoro, frutto dell'impegno di alcuni studiosi, intende far riflettere sulle "diversità" a partire da un approccio storico, nella convinzione che il nostro modo di pensare e di agire, cioè la nostra cultura, intrisa più o meno di pregiudizi e di modalità di conoscenza categorizzanti, sia frutto di una lunga evoluzione che viene dal passato. Sembra un'ovvietà affermare che il presente è condizionato dal passato, ma in una società dove le prospettive appaiono spesso appiattite sul presente, uno sguardo rivolto al passato può facilitare la comprensione della realtà in cui siamo immersi. Non è uno sguardo rivolto all'indietro, tutt'altro; fare memoria di ciò che sono state le azioni educative, i movimenti sociali, le istituzioni e le parole per nominare 'il diverso' aiuta, da un lato, ad evidenziare le ripetizioni e le storture costruite nel tempo e, dall'altro, a porne rimedio, a riflettere altrimenti per migliorare il pensiero e le azioni educative.

Il volume non intende affrontare ogni diversità, né portare a un'analisi in profondità, impossibile per la molteplicità dei temi trattati e per lo spazio a disposizione, ma le finalità sono quelle di fornire delle riflessioni, delle occasioni, dei suggerimenti che permettano un approccio all'educativo in maniera più problematica. Non quindi soluzioni o ricette risoltrici, ma aiuto a porsi in maniera riflessiva di fronte alle varie situazioni di una società complessa. Solo non par-

tendo da pregiudizi (ma è impossibile non averne, importante è non ritenersene esenti) o da soluzioni prefissate è possibile a chi si occupa di educazione, porsi in posizione di ricerca e di assunzione di responsabilità condivise.

Nella prima parte (*L'identità del diverso nella storia*), dopo un capitolo introduttivo sull'immagine del diverso attraverso i secoli e su alcune elaborazioni a cui sono giunti studiosi in altri tempi soprattutto sulla disabilità e sull'emergere di una nuova cultura con l'Illuminismo, si presentano alcuni percorsi di carattere storico, collocati soprattutto tra Sette e Ottocento, sull'evoluzione e sulle risposte della società di fronte alla presenza di forme di emarginazione e sui modelli a cui si è ispirata per molti secoli l'educazione delle donne.

La seconda parte (*I luoghi dell'educare*) presenta alcuni luoghi, in cui si è svolta e si svolge l'educazione soprattutto dei diversi. Dopo un primo capitolo su una forma ormai quasi scomparsa o perlomeno molto mutata nella sua organizzazione, il collegio, ci si occupa del lento processo che ha portato alla chiusura o alla profonda trasformazione degli istituti (deistituzionalizzazione).

Si affrontano poi alcune realtà educative, che affondano le radici in tempi lontani, come quelle dei sordi e dei ciechi, mentre altre in tempi relativamente più recenti come quelle rivolte ai minori fuori famiglia, ai centri di recupero dei tossicodipendenti, ai disabili sensoriali e intellettivi, ai malati psichici, e ad altre, infine, più recenti come quelle rivolte ai migranti e ai rifugiati.

L'intento è di accompagnare a interrogarsi, attraverso un approccio storico, sulla propria posizione di fronte queste nuove e antiche problematiche di carattere educativo.

Il problema del "diverso" è stato affrontato in tutte le culture e in tutti i tempi con modelli di esclusione o di integrazione molto differenti tra di loro, giustificati da altrettante motivazioni culturali, economiche, politiche e sociali, contestualizzate in un determinato tempo e luogo. Generalmente la presa di coscienza di questa realtà ha portato a formulare modelli e strategie etnocentrate, di difesa, di salvaguardia della propria cultura, con attivazione di un meccanismo di negazione dell'altro. Oggigiorno si parla di inclusione, ma è un processo, un cammino che non ha mai termine perché non sarà mai risolto una volta per tutte e poiché di fronte al superamento o al contenimento di alcune categorie sociali di emarginati. Come emerge anche dal testo, la società nel suo evolversi o "civilizzarsi" appare come un grande macchinario che produce i suoi "scarti", oggi forse più di ieri: coloro che metaforicamente non reggono i tempi di produzione, che non si

adeguano ad un pensiero condiviso, che non entrano nei meccanismi dell'organizzazione attraverso l'assimilazione di certi modelli di vita, sono recepiti quasi sempre come degli esclusi, cioè dei diversi e quindi spesso messi ai margini. È da questi margini che nascono invenzioni pedagogiche e assistenziali-educative che hanno lasciato una traccia nel tempo, solo per ricordare qualcuno G. Cardano, C. de L'Épée, S. Heinicke, J. Itard, E. Séguin, L. Braille, Don Milani, M. Montessori, L. Vigotsky, F. Basaglia.

La presenza naturale della diversità nella nostra società si può constatare anche nella ricerca, frutto degli studi di alcuni docenti, nel settore pedagogico, fra loro diversi per età, per genere, per percorso formativo, per settore di occupazione, per situazione familiare. Anche esaminando i singoli lavori si notano tanti modi di affrontare e risolvere un compito: chi dimostra una sensibilità, chi un'altra; chi usa un fraseggiare ridondante o essenziale, chi ama andare dritto all'argomento; ognuno mostra una propria impostazione del discorso. Ma dall'apporto di tutti ne esce un insieme variegato, come in un mosaico dove l'insieme delle tessere fa emergere, alla fine, pur nella molteplice diversità, un qualcosa di unico.

Va dunque favorita un'educazione "alle diversità", come cultura rispettosa della singolarità di ognuno.

L'immagine del “diverso”

Mario Gecchele

L'altro come diverso

Tutti uguali, tutti diversi: uno slogan e contemporaneamente un orientamento valoriale che lentamente si sta diffondendo nella società odierna e che si presenta come un punto di arrivo-partenza da lungo tempo perseguito. Siamo uguali, pur nella diversità, fisica, economica, culturale, religiosa, nella considerazione sociale e di potere. Il termine *diversi* comprende coloro che sono considerati ‘differenti’, ‘dissimili’, chi ‘è volto (*vertere*), procede in altra direzione’; deriva dal latino *divertere*, che significa ‘scostarsi da, allontanarsi’, allontanamento rispetto a qualcosa; ma anche da *diversus*, che devia dal modello, dalla norma accettata come generale.

La diversità è una delle caratteristiche costitutive di ogni società complessa; oggi è ritenuta da molti una ricchezza, ma nello stesso tempo suscita ancora timori e paure, come un tempo, poiché per sua natura è un elemento destabilizzante. L'altro può far diventare l'esperienza della vita quotidiana non più fonte di tranquillità e di sicurezza, quanto piuttosto di ansia e di angoscia, per la quale si deve fare qualcosa in un mondo altrimenti incerto. Se si pensa ai diversi di oggi vengono in mente i numerosi profughi, che si vedono a ogni angolo delle città a chiedere aiuto; vengono in mente, oltre ai classici portatori di handicap, i numerosi poveri che il periodo di crisi economica e occupazionale ha fatto aumentare; vengono in mente i diversi per cultura, per orientamento sessuale, per religione, per status socio-economico, che l'emigrazione ha messo gli uni accanto agli altri, costringendo la società a diventare multiculturale, ma non ancora interculturale.

Il problema del “diverso” è stato affrontato in tutte le culture e in tutti i tempi con modelli d'integrazione o di esclusione molto differenti tra loro, giustificati da altrettante differenti motivazioni culturali, economiche, politiche e sociali, contestualizzate in un determinato periodo storico e in uno spazio geografico. Ogni società,

Poveri e vecchi: fra carità e assistenza

Mario Gecchele

Il diverso nella storia ha assunto e assume anche le sembianze del povero, una condizione molto frequente in ogni società, nella quale chiunque, per svariate cause, può precipitare. Un tempo tale realtà, quando si viveva quasi esclusivamente dei proventi della propria terra, era più generalizzata e coinvolgeva maggiormente le persone con deperimento fisico o con difficoltà di autonomia, come potevano essere i vecchi e i disabili. La vecchiaia, ma dobbiamo tener presente la varietà di tale concetto a seconda del periodo storico e della società quando l'età media della vita era piuttosto bassa, senza le protezioni socio-assistenziali moderne e in mancanza di valide protezioni familiari, era un periodo soggetto a diversi pericoli e spesso vecchio significava anche povero e molte volte malato; una persona non più produttiva e inutile e quindi ai margini della società: un diverso, insomma.

Nella civiltà cristiana del Medioevo la povertà veniva esaltata come valore spirituale che poteva essere raggiunto in condizioni sia di ricchezza che di miseria e l'elemosina costituiva uno strumento per la redenzione dei peccati; perciò la presenza dei poveri determinava la realizzazione del progetto della salvezza, nella cui economia era prevista una distribuzione delle funzioni sociali: quelli che pregano (*orantes*), quelli che combattono (*milites*) e quelli che lavorano (*laborantes*).

Fra i mendicanti venivano distinti quelli *onesti*, ma impotenti al lavoro e quelli *disonesti* che, benché capaci di lavorare, preferivano vivere di elemosina e di furto. Un posto privilegiato era riservato ai *poveri vergognosi*, cioè ai nobili decaduti, perché i loro natali impedivano a essi di mendicare e nello stesso tempo davano garanzia delle loro buone qualità morali¹.

Era una distinzione accettata dalla Chiesa stessa, la quale pur proclamandosi un'istituzione a favore dei poveri, ai quali per tradizione

¹ B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. XII-XII.

Modelli educativi femminili: fra emancipazione e sottomissione

Mario Gecchele

Conversando con Socrate della sua giovane moglie, Iscomaco afferma: «Non aveva ancora quindici anni quando venne in casa mia e fin allora era vissuta sotto un'attenta sorveglianza, affinché vedesse il meno possibile, ascoltasse il meno possibile, facesse domande il meno possibile». Un'educazione nel chiuso della casa, quella che racconta lo storico greco Senofonte, per la donna secondo quanto avevano stabilito gli dei: «La divinità predispose, come a me sembra, la natura delle donne alle cure e alle fatiche domestiche, e la natura dell'uomo, a poter meglio resistere al caldo, al freddo, ai viaggi, alle spedizioni militari, e quindi gli attribui i lavori esterni. Alla donna invece, poiché le diede un corpo meno resistente a queste fatiche, sembra che la divinità abbia attribuito i compiti domestici. E consapevole di avere assegnato alla donna il compito naturale di nutrire i bambini neonati, le attribui anche una maggior tenerezza che all'uomo»¹.

Per molto tempo, nella società occidentale, la donna è stata costretta a vivere all'ombra del padre, del marito, dei figli e destinata unicamente al ruolo di figlia, di sposa e di madre. Nella famiglia «il soggetto è il padre: donna e bambino ne sono i mezzi, gli strumenti»²: canale di riproduzione la prima, sistema per tramandare il proprio nome e le proprie sostanze o precoce fonte lavorativa il secondo, in entrambi i casi essi sono i deboli, i protetti. La presunta inferiorità della donna parte dal luogo comune della considerazione delle differenze di natura che portano necessariamente a un diverso ruolo sociale e quindi a una differente educazione, basata più sul cuore che sull'intelletto: alla donna era necessaria più educazione che istruzione.

¹ Senofonte, *Economico*, VII, in A. Brambilla, *La letteratura greca*, Garzanti, Milano 1962, p. 479.

² I. Magli, *Il potere nella famiglia*, in Aa.Vv., *In nome del padre*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 281.

Dagli istituti alle comunità familiari: il percorso della deistituzionalizzazione

Mario Gecchele

Storicamente

La pratica dell'istituzionalizzazione¹ per i diversi in genere (stranieri, disabili, anziani, malati di mente, orfani, abbandonati, illegittimi, ma anche semplicemente poveri) ha una lunga storia: l'accoglienza in istituti è stata per molto tempo una risposta e una modalità comune diffusa in tutto il mondo occidentale. Le strutture, storicamente classificate spesso fra le opere pie, accoglievano minori o adulti col fine essenziale di assisterli (dare da mangiare, dormire, proteggerli dal freddo, salvare la loro anima attraverso pratiche di pietà), di dare loro possibilmente un lavoro e di toglierli dalle strade, ripulendo in senso fisico e morale la società; nel caso dei minori, ma non solo, era presente anche la finalità di insegnare loro un lavoro e per quelli ritenuti più intelligenti, anche l'opportunità, ma non sempre, di affrontare un ciclo di studi, di solito di carattere professionale in modo da renderli utili a sé e alla società.

Il Seicento è passato alla storia come il secolo del Grande internamento, durante il quale i vari governi d'Europa diedero vita a numerose istituzioni, in luoghi separati, per rispondere ai diversi bisogni

¹ «*Istituzioni*: Luoghi, edifici, costruzioni, dove si svolge con regolarità una certa attività» (E. Goffman, 1961, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968, p. 33). Essi tendono a inglobare i propri componenti ponendo limiti allo scambio con il mondo esterno attraverso barriere fisiche o sociali. *Istituzioni totali*: quando occupano tutto il tempo e controllano tutte le attività di coloro che vivono all'interno con assenza di separazione fra i luoghi in cui gli ospiti mangiano, dormono, si riposano, lavorano: separazione che esiste usualmente nel mondo esterno. Il fine è quello di manipolare i bisogni umani mediante l'organizzazione burocratica di un numero più o meno elevato di persone. Le attività umane, nei diversi ambiti in cui vengono svolte, tendono a ripetersi secondo schemi fissi, tipizzati, riproducibili ogni volta che si presentano i problemi con carattere analogo. In questo senso le attività umane si istituzionalizzano, si cristallizzano e si formalizzano nelle relazioni.

L'educazione dei ciechi: dal mito alla rappresentazione scientifica

Tamara Zappaterra

L'immaginario sulla cecità. Dal mito alla storia dell'educazione

Descrivere l'immaginario con cui gli antichi concettualizzavano la disabilità è possibile solo a partire dalla ricomposizione di un quadro plurimo fatto di rappresentazioni diverse per altrettante tipologie di disturbo. Pertanto, la 'storia dei ciechi' si inserisce nell'ambito di una più ampia storia della disabilità in prospettiva educativa, come costruito storico che possiamo ricondurre a unitarietà solo a partire dall'adozione di categorie – quella della disabilità appunto – e modelli interpretativi – la pedagogia per i non vedenti – che possono darsi solo secondariamente in uno sguardo storico retrospettivo. Questo è il motivo per cui modalità, spazi e tempi del manifestarsi della *educabilità* delle persone con disabilità si origina in maniera distinta e con tratti assolutamente peculiari per ogni tipologia di disturbo¹.

Fatta questa doverosa premessa, qual è stata la rappresentazione sociale che la disabilità visiva ha avuto nel passato? Quale immaginario ha accompagnato il disabile della vista fin dall'antichità? Se l'antichità non ammetteva la presenza nel circuito sociale delle persone disabili, che invero non costituivano nemmeno una categoria di marginale, è però vero che il cieco ha goduto di una rappresentazione non negativa, di un *quid* che lo distingueva dall'uomo comune. La cecità era vista con un timore reverenziale, con un che di sacrale, come una condizione a cui avvicinarsi con rispetto: si riteneva che la mancanza di percezione visiva rendesse possibile ai ciechi, per ricompensa, la conoscenza spirituale e la veggenza².

¹ L. Trisciuzzi, *Manuale per la formazione degli operatori per le disabilità*, Edizioni ETS, Pisa 2005.

² M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Bur, Milano 1961; S. Vygotskij, *Fondamenti di difettologia*, Bulzoni, Roma 1986; E. Ceppi, *I minorati della vista*, Armando, Roma 1969; M. Schianchi, *Storia della disabilità. Dal castigo degli dei alla crisi del welfare*, Carocci, Roma 2012, pp. 138-143.

L'educazione dei sordomuti: il lungo cammino verso l'inclusione

Maria Cristina Morandini

Dall'esclusione all'inclusione

Presso le civiltà antiche i sordomuti erano considerati esseri inferiori, e in quanto tali, non educabili: per la legge ebraica non erano in grado di assumersi responsabilità perché affetti da un *deficit* cognitivo; il diritto romano, che li equiparava ai minorati psichici, non riconosceva loro la capacità giuridica. L'avvento del cristianesimo non era destinato a modificare questa negativa rappresentazione sociale: la rigida interpretazione dell'affermazione di San Paolo *fides ex auditu*, contenuta nel capitolo decimo della lettera ai Romani, indusse, infatti, a ritenere questa categoria di soggetti esclusa dalla possibilità di ricevere il messaggio cristiano e, quindi, la salvezza. Al pregiudizio di carattere religioso si affiancava una limitata conoscenza della medicina sulle cause del mutismo. Solo in età moderna, grazie anche all'introduzione del metodo scientifico, basato sull'osservazione e sull'esperimento, si cominciò a credere nella potenziale educabilità dei sordi¹.

Il primo studio relativo a tale ambito fu quello del medico italiano Girolamo Cardano (1501-1576) venuto a conoscenza, attraverso la lettura del *De inventione dialectica* dell'olandese Rodolfo Agricola (1443-1485), del caso di un uomo nato sordo e muto capace di leggere e scrivere, abilità spiegabile, a suo giudizio, con il principio della vicarietà sensoriale, basato sulla sostituzione, nella percezione della parola, dello stimolo visivo a quello uditivo. Tra le principali opere scientifiche sull'argomento, date alle stampe nel XVII secolo, meri-

¹ Sulla condizione e rappresentazione del sordo dal mondo antico all'età moderna cfr. M. Gecchele, *Momenti di storia dell'istruzione in Italia*, Pensa Multimedia, Lecce 2014, pp. 351-355; P. Gaspari, *Pedagogia speciale e deficit uditivo. Dall'esclusione all'inclusione della persona: una ricostruzione storica*, in P. Crispiani (a cura di), *Storia della pedagogia speciale. L'origine, lo sviluppo, la differenziazione*, Edizioni ETS, Pisa 2016, pp. 694-697.

Il collegio: tempo e spazio per la formazione

Mario Gecchele

L'evoluzione della realtà collegiale

Con il termine “collegio” si intende normalmente una convivenza di giovani organizzata da precise norme disciplinari a fini assistenziali, istruttivi ed educativi e la sede dell'edificio¹. Dal punto di vista etimologico “collegio” deriva dal latino *collégium*, sostantivo del verbo *colligère*, ovvero adunare, riunire, raccogliere: il termine è composto da *cum* (insieme) e *légere* (raccogliere, scegliere); si intende dunque un istituto nel quale gli allievi convivono stabilmente per la promozione di un fine comune².

I cambiamenti sociali di questi ultimi decenni hanno ridotto notevolmente il ricorso a un simile istituto che, fino agli anni Sessanta del XX secolo, ha ricoperto un ruolo considerevole nell'educazione dei giovani³.

I motivi che hanno promosso e favorito la struttura collegiale portano ai fondamenti della riflessione pedagogica, che ha sempre ricercato le forme più efficaci per la trasmissione di conoscenze ed esperienze attraverso appropriate istituzioni. Nel tempo si sono avvicendati diversi modi di organizzazione dei collegi a seconda anche delle finalità politiche, culturali, religiose o assistenziali: la convivenza si è svolta guidata da norme pedagogicamente orientate alle esigenze prestabilite dal fine dell'istituzione e codificate in un regolamento che scandiva i tempi e i ritmi delle attività quotidiane.

L'istituzione collegiale, che ora conosciamo, si è affermata compiutamente alla fine del XVI secolo, grazie al contributo fondamentale

¹ M. Laeng, voce *Collegio*, in *Enciclopedia pedagogica*, vol. II, La Scuola, Brescia 1989.

² Voce *Collegio*, *Dizionario della lingua italiana*, Garzanti, Milano 1972.

³ Nella letteratura anglosassone e spagnola il collegio si riferisce non ad un semplice convitto, ma oltre all'istituto scolastico, indica la scuola secondaria e soprattutto le istituzioni di livello universitario, come diretta continuazione della tradizione medievale.

L'accoglienza dei minori fuori famiglia: alle origini della comunità educativa

Anna Debè

Trovatelli, esposti, abbandonati, derelitti, orfanelli, discoli, devianti. Sono questi alcuni degli appellativi a lungo utilizzati per identificare un'ampia fetta di infanzia e di adolescenza che, almeno fino alla metà del Novecento, viveva all'interno dei grandi istituti assistenziali italiani, dove spesso giungeva in quanto priva di un nucleo familiare in grado di assolvere ai compiti di cura e di educazione. Attualmente, i termini elencati sono stati inglobati sotto la denominazione di "fuori famiglia", a indicare l'eterogenea categoria dei minorenni che, per una serie piuttosto diversificata di ragioni, vivono lontani dal contesto parentale in cui sono nati. A tale passaggio terminologico si è accompagnato un ben più sostanziale mutamento dei luoghi dell'accoglienza dedicati a questi ragazzi. Le spersonalizzanti e affollate strutture residenziali hanno infatti ceduto il posto a realtà di stampo comunitario, improntate sulla riproduzione di un contesto di vita simile a quello familiare. Svitati sono i fattori che hanno sostenuto e facilitato tale cambiamento. Tra questi, il riconoscimento del bisogno di significativi legami familiari per una sana crescita psico-fisica del minore e la consapevolezza – sancita anche sul piano normativo – che il suo prevalente interesse deve essere sempre tenuto in considerazione nelle decisioni che lo riguardano. Ma il percorso di coscientizzazione e di traduzione nella pratica di queste e altre istanze non fu certo né breve né privo di incertezze.

Il contesto assistenziale per i minori fuori famiglia del secondo dopoguerra

All'indomani del secondo conflitto mondiale, che agli istituti fosse destinata larga parte dei minori fuori famiglia risulta confermato dagli esiti dell'Inchiesta Ministeriale sulla miseria in Italia del 1951-52, che individuava nel ricovero in strutture residenziali la soluzione più

Migrazioni: la domanda educativa dell'incontro

Rosanna Cima

Migrazioni

«Nella mia sezione non c'è nessuno di straniero. Io gioco con Giulia, Noel, Fatima, Suranga, Brigitte e Marco»¹. Un adulto, per giungere a tale sguardo, necessita di alcuni passi: lo studio di una storia critica relativa alle emigrazioni e immigrazioni italiane; l'apertura a una *ermeneutica pluritopica* in cui i luoghi di enunciazione siano molteplici. È altresì necessario confrontarsi con un pensiero di confine proveniente da quegli spazi di conoscenza che fino ad ora sono stati messi a tacere in modo da interagire con modelli pedagogici altri².

Le migrazioni sono movimenti che mettono alla prova le democrazie, i diritti umani, evidenziano le ipocrisie dei discorsi e ci spingono a cercare una maggiore giustizia. Possono essere di aiuto, nel leggere questo complesso fenomeno, la pedagogia interculturale e le epistemologie sociali e pedagogiche che provengono dal pensiero decoloniale latino-americano e africano. Di centrale importanza è il dialogo interculturale sviluppatosi in Europa alla fine del XX secolo come una priorità pedagogica e politica che, per essere tale, ha bisogno di costruire un discorso a più voci, secondo il fondamento epistemologico e ontologico stesso dell'interculturalità.

¹ Risposta di una bambina di 5 anni alla domanda: «Ci sono bambini stranieri ci sono nella tua sezione?». Item parte di una ricerca svolta nelle scuole dell'infanzia della bassa bresciana orientale durante il progetto «Parliamoci» finanziato dalla fondazione Cariplo, che ha coinvolto gli Istituti Comprensivi di: Calvisano (capofila), Carpenedolo, Remedello, anno 2010-2012 e poi pubblicata nel libro di R. Cima, R. Finco, *Insegnare e imparare tra lingue diverse*, La Scuola, Brescia 2014.

² W. Mignolo, *Geopolítica de la sensibilidad y del conocimiento. Sobre (de)colonialidad, pensamiento fronterizo y desobediencia epistémica*, traducción de M. Expósito. Disponibile in <http://eicpc.net/transversal/0112/mignolo/es>, 2011 (12/18); Thiong'o Ngũgĩ Wa, *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*, Jaca Book, Milano 2015.

I servizi socio-sanitari per le persone adulte con disabilità intellettive

Luciano Pasqualotto

Nel variegato e multiforme mondo della disabilità si usa distinguere, anche dal punto di vista normativo, disabili fisici, psichici e sensoriali. Tra di essi, coloro che presentano menomazioni sul piano intellettivo e/o della comunicazione sono stati storicamente esposti, più degli altri, ad ogni tipo di discriminazione. Il motivo va ricercato nell'assenza di quel requisito che, almeno nella civiltà occidentale, pone l'essere umano al di sopra delle altre specie: la razionalità. Basti ricordare il *cogito ergo sum* di cartesiana memoria. Questo capitolo si focalizza in particolare su questa tipologia di disabilità, con una rassegna del quadro normativo e un'analisi dei Servizi socio-educativi-assistenziali a essa dedicati.

Il complesso quadro delle disabilità intellettive

La disabilità intellettiva è una condizione clinica eterogenea che ha avuto nel corso della storia diverse definizioni. Negli anni Settanta del Novecento ricorreva il termine *oligofrenia* (dal greco *oligophrenia*, “scarsa intelligenza”) che focalizzava l'aspetto organico del disturbo, poi seguito da quello di *insufficienza mentale* che metteva invece l'accento sui deficit cognitivi entro una visione olistica e interattiva dell'intelletto¹. In anni più recenti, i manuali di classificazione diagnostica hanno introdotto la categoria di “ritardo mentale” per indicare un quadro dove la difficoltà non è solo intellettiva, ma anche di interazione positiva con i contesti della vita quotidiana.

Nel DSM IV-TR, cioè nel *Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi Mentali* dell'American Psychiatric Association (quarta versione revisionata), la diagnosi di ritardo mentale si basava sulla presenza

¹ D. Viola, *La disabilità intellettiva. Aspetti clinici, riabilitativi e sociali*, Ferrari Sinibaldi, Milano 2015.

I centri per recupero di persone dipendenti da sostanze

Paola Dal Toso

Premessa

A partire dagli anni Sessanta si registra un aumento del consumo delle droghe, in particolare hashish e cannabis, a cui ricorrono non più solo alcune élite, piccole cerchie, ambienti ristretti e singoli individui, ma anche giovani provenienti da qualunque classe sociale. Nel mercato, la disponibilità delle sostanze psicoattive è alla portata di chiunque, tanto che da fenomeno isolato e condiviso da una minoranza, il consumo di droga dilaga in ogni Paese coinvolgendo tutte le classi sociali.

È verso la fine degli anni Sessanta che in Italia cominciano a diffondersi al di fuori degli ambienti elitari, tanto nelle grandi città che nei piccoli paesi, da Nord a Sud, l'uso di eroina e della cocaina nonché delle droghe "leggere" e di conseguenza le morti da overdose.

Il 22 dicembre 1975 viene promulgata la legge n. 685, "Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza", che istituisce il Servizio centrale per la cura e il sostegno delle persone dipendenti da sostanze. Comincia la discussione tra chi ritiene il drogato un malato da curare dal punto di vista medico e farmacologico e chi invece sostiene che il suo comportamento non sia da criminalizzare o sanzionare, ma da legalizzare.

Gruppo Abele

A metà degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, don Luigi Ciotti¹ insieme ad alcuni amici fonda a Torino il gruppo "Gioventù Im-

¹ Luigi Ciotti, nato il 10 settembre 1945 a Pieve di Cadore (Belluno), emigrato con la famiglia a Torino negli anni Cinquanta, viene ordinato sacerdote nel 1972 e gli viene assegnata come parrocchia "la strada", luogo di povertà e di fragilità, di domande e provocazioni. Nel 1965 fonda un gruppo, che successivamente prende il nome di Gruppo Abele, con il quale

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2019